

zione dell'Italia non si è scompagnata mai dalla prudenza che antivede, dal senno che padroneggia gli eventi, e non se ne lascia sopraffare. Proclamando l'Italia degl'Italiani, ed operando secondo questo principio, il Governo non disse e non operò in guisa da far credere che l'Italia fosse una specie d'isola collocata in un incognito mare, separata dalle altre nazioni, libera perciò da quelle necessità che sono inerenti ad ogni potenza europea; ed i nostri uomini di Stato, così quelli che seggono al banco dei ministri, come quelli che ve li hanno preceduti, non dimenticarono mai che l'Italia aveva bisogno di alleanze, che non doveano alienarsi la stima dei Gabinetti, anche quando non era loro dato di seguirne i consigli. (*Segno di assenso*)

La nostra politica, o signori, è fondata, incardinata sulla monarchia e sulla libertà. La monarchia capitanò il movimento nazionale, e lo preservò dalle intemperanze e dagli eccessi che avrebbero potuto metterlo a repentaglio e divertirne il corso.

A questa politica quale altra vorrebbe ora sostituire? Quella della rivoluzione, quella politica che ci toglierebbe in breve ora le simpatie dell'Europa liberale. La rivoluzione, voi l'avete udito, non cura le alleanze, dispetta la così detta diplomazia, si considera quasi eslege, ed opera in conseguenza. La rivoluzione è l'isolamento oggi, una sfida domani, e una sfida per tutti. Vogliamo noi entrare in questa via? Ecco la questione.

E non basta. La rivoluzione racchiude implicitamente il divorzio dalla monarchia, perchè la rivoluzione non conosce che se stessa, nè si sposa ad alcun Governo, perchè considera il suo diritto al disopra di tutti i diritti. Essa divorza i propri figli, e i più generosi, i più grandi, i primi. Essa ama strappare l'impero alle mani più gloriose, per confidarlo alle più avventate.

No, non contenevano ingiuria alcuna al dittatore delle Due Sicilie le gravi parole della relazione ministeriale che di ciò ne ammoniva; esse sono la lezione dell'esperienza di tutti i tempi, di tutte le età.

Grandi, maravigliosi progressi ha fatto la causa nazionale in questo ultimo decennio; tali, che pochi di noi, forse nessuno, avrebbe osato sperare così repentinamente. Varie ne furono le cagioni: ne siamo debitori al valore dell'esercito, al braccio della Francia, all'abilità degli uomini di Stato, alla prodigiosa impresa del generale Garibaldi, ad alcune circostanze generali che ci hanno favorito. Ma io credo che una delle principali, una delle più efficaci cagioni dei lieti successi sia stato l'istinto delle popolazioni, le quali hanno veduto nell'ordine e nella monarchia l'unica loro salute. Ed io sono convinto che il giorno in cui questi principii fossero posti in discussione, quel giorno comincierebbe il decadimento delle nostre sorti, decadimento che riuscirebbe più rapido che non fu il loro trionfo.

Allontaniamo quel giorno nefasto; non poniamo a fronte la rivoluzione e la monarchia; l'antagonismo sarebbe inevitabile, l'antagonismo in questi frangenti sarebbe la rovina delle fortune italiane.

Non illudiamoci, o signori; noi non abbiamo ancora consolidata la vittoria. Che dico! Noi non abbiamo vinto ancora; ma forse siamo giunti a tale punto dove il consiglio è necessario più dell'ardimento.

Non lasciamoci inebriare dal riso della fortuna; la gran lite tra la forza ed il diritto non è ancora composta, ma noi saremo certi di aver favorevole il giudizio dell'Europa, se potremo mostrare la nostra causa non macchiata da offesa alcuna contro il diritto altrui. Che se nulladimeno la forza,

contro cui la ragione non è sempre bastevole scudo, volesse dettarci la sua legge, io ho fede che il Governo di ventidue milioni d'Italiani, il Governo della monarchia e della libertà avrebbe l'energia delle opere pari all'altezza del dovere.

Signori, compiamo oggi il debito nostro, e domani la nazione potrà chiedere al Governo di compiere il suo. (*Vivi segni di approvazione*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Mosca ha facoltà di parlare.

**MOSCA.** Io non prendo la parola, che mi è stata graziosamente ceduta, per portare alcuna luce più particolare sulle questioni che sono finora state agitate in questo recinto e che mi paiono eccedere di molto la cerchia del soggetto nel quale forse sarebbe stato opportuno di restringerci; così pure non intendo di favellare per fare dei discorsi brillanti, perchè io non mi sento capace di tanto, nè sono guarì inchinevole pel genere declamatorio; ma impendo a ragionare perchè, trattandosi di un argomento così grave, che involge le questioni più rilevanti in cui la nazione sia mai stata chiamata forse a pronunciarsi mediante la sua rappresentanza, io stimo conveniente di addurre la ragione del suffragio che darò, sia sul progetto di legge considerato in se stesso, sia sul voto di fiducia che vi si richiede per invito del Ministero stesso che ha proposto la legge.

Che cosa ci chiede il Ministero con questo progetto di legge? Esso ci chiede semplicemente di venir autorizzato ad accettare le annessioni dell'Italia meridionale e degli altri popoli italiani i quali spontaneamente, liberamente vengano nel divisamento di unirsi al nostro regno costituzionale.

Mi pare quindi che sia opportuno di restringerci a portare di preferenza il nostro esame sulla costituzionalità, sul merito della legge che ci viene proposta.

Invece di ciò, ho veduto la maggior parte degli oratori che mi hanno preceduto estendersi in lunghi e, dirò pure, brillanti discorsi, sopra argomenti che non paiono necessariamente connessi con questo progetto di legge, specialmente sulla questione se l'annessione delle Due Sicilie e di altre provincie sia da farsi immediatamente, o se da ritardarsi, come pare sia stata la cagione del dissidio deplorabilmente insorto fra il Governo ed il dittatore di quei paesi; e più particolarmente sul punto come debba giudicarsi il Governo del generale Garibaldi nei paesi che la sua spada ha liberati da una dominazione feroce ed antinazionale.

Per me credo che tanto in riguardo all'uno che all'altro di questi argomenti, se le discussioni non si fossero impegnate, se si fosse esclusa in questo modo ogni occasione di parlare di questioni di persone, noi avremmo reso un servizio molto più proficuo alla causa di questa concordia italiana, che deve essere nel cuore di tutti, e che sicuramente lo è negli animi dei nostri colleghi, in quelli del Governo, come altresì degli uomini che hanno combattuto con Garibaldi.

Ma vorremmo perciò arrogarci di giudicare questa questione? Siamo noi competenti, siamo noi in grado di farlo? È egli intendimento del Governo stesso che noi lo facciamo? Io credo che si debba rispondere negativamente a tutte queste domande. Io non penso che noi siamo competenti a giudicare degli atti e dei meriti d'un Governo, noi che non ci arroghiamo sicuramente il diritto di sindacare quelli dell'Austria nella Venezia, nè la condotta che precedentemente teneva re Francesco di Napoli nel reame delle Due Sicilie. Noi allora rispettavamo quelle forme che il diritto pubblico internazionale concede ad ogni Stato per la guarentigia dell'indipendenza de'suoi atti, dell'esercizio de'suoi poteri. Volesimo anche giudicarne, come potremmo farlo con tanta distanza di luoghi?